

Rifrazioni | 3



Andrea Franceschetti

Bianco

Romanzo

fuori|**onda**

Della stessa collana

Carmine Fotia, *Italianera*

Francesca Vignali Albergotti, *Nonostante tutto*

Della collana 45Giri

Vincenzo Vigo, *Allego alla presente il mio amore per lei*

Giuseppe Fanfani, *Gli angeli non hanno freddo*

Alessandro Gori, *Le avventure di Gunther Brodolini*

Copyright © 2014 *fuorionda*
ISBN 978-88-97426-63-9
Prima edizione luglio 2014

Progetto grafico lp

www.fuorionalibri.it

Indice

Capitolo I	9
<i>Scena I</i>	
Capitolo II	13
<i>Scena II</i>	
Capitolo III	17
<i>Scena III</i>	
Capitolo IV	21
<i>Scena IV</i>	
Capitolo V	25
<i>Scena V</i>	
Capitolo VI	31
<i>Scena VI</i>	
Capitolo VII	35
<i>Scena VII</i>	
Capitolo VIII	39
<i>Scena VIII</i>	
Capitolo IX	47
<i>Scena IX</i>	

Capitolo X	51
<i>Scena X</i>	
Capitolo XI	55
<i>Scena XI</i>	
Capitolo XII	59
<i>Scena XII</i>	
Capitolo XIII	65
<i>Scena XIII</i>	
Capitolo XIV	71
<i>Scena XIV</i>	
Capitolo XV	79
<i>Scena XV</i>	
Capitolo XVI	83
<i>Scena XVI</i>	
Capitolo XVII	89
<i>Scena XVII</i>	
Capitolo XVIII	95
<i>Scena XVIII</i>	
Capitolo XIX	101
<i>Scena XIX</i>	
Epilogo	107

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti
e/o a persone realmente esistite o/e esistenti
è da ritenersi puramente casuale !/?

Capitolo I

I denti. Perché sento tanto freddo ai denti?
Chi mi ha mangiato metà del labbro inferiore e tutto quello di sopra?

Un occhio non vede, l'altro è nudo, nudo tutt'intorno, come tutto, intorno, è di un bianco nudo, ma non ho la forza di portarmici la mano, per sentirlo, per coprirlo... ho freddo all'occhio destro, anche all'occhio destro, e a questi denti, i miei denti.

Ci sono, con incredibile sforzo ne ho appena accarezzato un'arcata con la lingua.

Ho sempre tenuto tanto ai miei denti.

Da piccolo, quando in Italiano *traballavano* e in Bambinesco *dringolavano*, mi rimanevano sempre appiccicati alle caramelle mou, quelle dure prima e appiccicose di acquolina poi, quelle d'un marroncino rassicurante, quelle a 50 lire, che si affacciavano dall'espositore, ad altezza adulto, vicino alla porticina a saloon

che dava dietro il bancone del bar di piazza. Magliettina a maniche corte, gambe secche a sguazzare mezze nude nei pantaloncini senza tasche, le 100 lire, per due dosi, nascoste nelle scarpette da ginnastica, martoriate dal pallone e dal brecciolino.

Anche l'ultimo ricordo, prima che salpassi dai lidi dell'autocoscienza, puzza di scarpe da clown bucherellate e fumanti, sempre le mie, come miei sono (o erano?) le labbra, le palpebre, le guance, il naso.

Dal fondo del bianco nudo aprono una porta.

Qualcuno saprà dirmi.

Io, almeno per il momento, non saprò ascoltarlo.

Salpo ancora.

Scena I

– ...e così i miei non l'hanno mai saputo...

Lo dice anche col malcelato orgoglio di un pescatore che millanta: come se trent'anni di sigarette tenute nascoste a babbo e mamma fossero in grado anche di non palesarsi ai polmoni.

– ...panni in terrazza, ogni notte quando vado a dormire, e via pure ogni indizio olfattivo...

Continua a chiacchierarsela lo stronzo: più lo guardo senza ascoltarlo, come lui mi parla senza avere il coraggio di guardarmi, più se ne va, fra i miei pensieri, in moto senza casco, a tutta birra, poiché tanto piove e i caramba quando piove non ci sono, non ti vedono, e l'asfalto, senza posti di blocco, non può entrarti in testa senza bussare.

La morte si scontrerebbe vivendo e si dovrebbe morire un po' per poter vivere?

Ciao, amore.

Ciao, stronzo.

Capitolo II

Si ostina a parlarmi così lentamente che mi verrebbe da sputarle un urlo addosso, se solo potessi, se solo ne avessi la forza, se solo riuscissi a coordinare in simmetria quel che di simmetrico non c'è più.

Un padiglione auricolare mi si è accartocciato per i tre quarti, me l'hanno già detto, come foglia gracchiante al sole di novembre, ma sentire, cazzo, ci sento benissimo, e questa flemma monocorde, oltre che essere in totale disaccordo con la voglia che avrei di buttarmi dal finestrone che intuisco alla sinistra del mio letto, non risulta affatto necessaria alla mia comprensione dell'accaduto e alla realizzazione delle sue irreparabili conseguenze.

Un padiglione auricolare degno di questo nome non ce l'ho più, me l'hanno già detto e ripetuto, e ne avverto il suo non esserci più, quasi fossi vittima del paradosso percettivo del prurito dell'amputato: si sente più di ogni

altra cosa ciò che si è avuto e non si ha più, come in amore, come, in *ghost track* mentale platonica, nel racconto di Aristofane, ripresi da un banale singhiozzo, e dei suoi esseri umani che aspirano a ricomporre unità perdute.

Perduta per sempre la mia unità, la mia integrità, ho mille dentini invischiati in un'appiccicosa caramella mou di pelle e acido.

Scena II

Mi fissano e ne hanno tutte le ragioni.

Sono un mistero, una mummia, un papiro di bende da decifrare, la loro versione più difficile da tradurre, la versione di me più enigmatica e spaventosa che potessi offrire al loro settembre.

Per la prima volta, questa primavera d'anno scolastico si converte in un autentico autunno di vita prossimo alla morte.

Non ho ancora quarant'anni, ma vanto secoli di sofferenza impressi su un volto che rimarrà, per sempre, nascosto al mondo. Vedrò, senza farmi più vedere, registrerò reazioni di sconcerto, reagirò barbaramente a volti invadentemente, inopportunamente, inevitabilmente interrogativi.

Non sanno se pescare con indifferenza il libro di testo dagli zaini colorati o tirarmi il banco, per difendersi dal mostro.

Sono Niki Lauda appena giunto all'ospedale di Mannheim dopo l'inferno del Nürburgring. Al ricordo della sua monoposto rossa io ho rilanciato, immodestamente, anche stamattina, con una Fiat 600 bianca a gas propano, che le mie due figlie hanno ribattezzato «macinino» e che io chiamo genericamente «mezzo», perché sarebbe davvero troppo darle dell'intero.

Ma 25 teenagers classe 1995, distanti 19 anni da quel crash agostano, non sono tenuti a sapere chi sia Lauda o a bordo di quale mezzo mi muova io (dagli inizi del mio peregrinare tra la provvidenza dei provveditorati, in nome di una vocazione che presuppone la chiamata, per tutelarli, mi sono sempre ripetuto che agli studenti non devi mai far sapere né dove stai, né che auto hai, né per quale squadra di calcio tifi).

A 25 stramaledettissimi teenagers classe 1995 stamattina interessa solo per quale verso devono lisciarmi il pelo, perché la mummia pelo e contropelo non li faccia a loro.